



voci dalla Palestina occupata BoccheScucite



quindicinale di controinformazione
numero 50 - 1 febbraio 2008

ULTIM'ORA. 28 gennaio. Senza bisogno di commento due mail da Betlemme, da Padre Ibrahim e Suor Lucia: *“Ieri i carri armati israeliani hanno invaso la città di Betlemme. Hanno portato con loro soldati travestiti da arabi e fotoreporter per coprire se stessi. I ragazzi hanno lanciato pietre contro i tank nella zona di wad Mual. Un ragazzo di 17 è stato ucciso un altro ferito gravemente. Il centro, vicino alla Basilica della Natività, è una zona calda perché i soldati entrano quasi tutte le sere e anche l'altro giorno hanno sparato parecchio, hanno fatto saltare alcune case in cerca di persone sospette. Il giovanissimo Qusay Al-Afandi, del campo profughi di Dheisheh, è stato ucciso 'per sbaglio' -come dicono qui!-*

(Abbiamo cercato invano sui giornali italiani una pur minima traccia di questo gravissimo attacco nel cuore di Betlemme...ma d'altra parte, il giorno prima accadeva a Tulkarem e il giorno dopo a Jenin...)

PUNIZIONI COLLETTIVE

«Da cittadina israeliana che ha a cuore la sicurezza del suo Paese dico: ciò che sta accadendo a Gaza è una vergogna per Israele. Le punizioni collettive inflitte alla popolazione civile sono il prodotto di una impotenza politica mascherata malamente con l'uso della forza militare. In questo modo finiamo per alimentare rabbia, disperazione, sentimenti che spesso si trasformano in desiderio di vendetta». Shulamit Aloni, leader di Peace Now, così definisce la situazione disastrosa in cui sopravvive ormai da tempo immemore un milione e mezzo di palestinesi, esseri umani rinchiusi in uno straccio di terra (l'Unità, 22 gennaio) o, come afferma senza giri di parole Ali Rashid,

in “un grande campo di concentramento” che misura 45 chilometri per 10 (Manifesto 24 gennaio).

Una punizione collettiva, come ripete Maxwell Gaylard, Coordinatore Onu nei Territori Occupati: "un regime di chiusura nel quale sono costretti a vivere i palestinesi, che comporta il controllo e la restrizione degli accessi ai posti di lavoro, ai servizi sanitari, alle scuole, impedendo anche una normale attività economica: queste restrizioni di movimento sono la principale causa del deterioramento della situazione umanitaria”.

Una punizione collettiva, come ci ricorda Lino Zambrano della CRIC di Gaza: “B’tselem, associazione pacifista israeliana che denuncia le violazioni dei diritti umani nei territori occupati, riporta che nel 2007, 290 palestinesi sono stati uccisi a Gaza e di questi 101 erano civili, circa 40 bambini, evidentemente non resistenti armati. Già le Nazioni Unite hanno segnalato che le misure colpiscono l'intera popolazione. La compagnia elettrica ha comunicato che non potrà più fornire energia. La popolazione di Gaza sarà completamente al buio e al freddo e anche senza acqua tutto il giorno tutti i giorni. I pochi fortunati che hanno generatori elettrici e scorte potranno resistere pochi giorni”.

E certo non è stato baciato in fronte dalla fortuna il piccolo bimbo ripreso dalle telecamere di Filippo Landi, Tg3, visto che in casa sua la punizione collettiva si è fatta palpabile, spietata, allucinante: per qualche minuto un tg della sera ha reso visibile nelle nostre case cosa vuol dire poi punizione collettiva per un bambino della Striscia, per un qualunque bambino malato: mamma, papà e fratelli hanno mostrato sorridenti, quasi scusandosi, come azionavano una pompetta da materassino della spiaggia sotto il collo del bimbo, per permettergli di respirare, perché loro, il generatore, non l’avevano.

“Penso che dovrebbero chiedere ai responsabili di Hamas di rendere conto della loro situazione -dice lo scrittore israeliano pacifista Yeoshua dalle pagine del Corriere del 24 gennaio- se avessero bloccato per tempo i tiri di missili qassam su Sderot e sulle altre cittadine israeliane del sud tutto questo non sarebbe successo .(...) C’è tutta una serie di professionisti della provocazione, pagati e armati proprio per lanciare i razzi sulle nostre città. Sono loro i responsabili, su loro ricade la colpa dei poveracci che scappano nel Sinai in cerca di cibo”.

Punizione collettiva: secondo Yeoshua, evidentemente, conseguenza inevitabile delle azioni scriteriate degli estremisti di Hamas, con cui peraltro egli chiede al suo governo di tentare la ‘hudna’, la tregua. Come se ci fossero punizioni collettive accettabili, come se il piccolo bimbo che respira con la pompetta, come se i trecentocinquantamila

che giovedì scorso hanno calpestato festosamente le lamiere di un muro meno conosciuto di quello della Cisgiordania, ma altrettanto soffocante, per cercare farina, cemento, latte, benzina, perfino montoni e materassi, potessero davvero ribellarsi a ciò che i militanti estremisti della striscia fanno di sanguinario e violento.

Il governo israeliano, come evidentemente Yeoshua, invitato d'onore alla prossima Fiera del libro di Torino che quest'anno sarà dedicata ad Israele, afferma che questa situazione è determinata dal lancio di razzi Qassam contro Sderot. «Questa fuga disperata – incalza Antonio Ferrari sempre dalle pagine del Corriere- riassume il dramma del popolo della Striscia, vittima e complice del proprio destino.(...) Vittima ma anche complice, perché quello sfortunato lembo di terra è diventato una prigione di miseria e di violenza a causa del sostegno offerto a coloro che non soltanto si rifiutano di riconoscere Israele, ma non accettano neppure gli accordi sottoscritti dall'Anp, da Arafat in poi.»

Afferma invece Aloni: «Nulla giustifica lo strangolamento di una economia, la riduzione in miseria di migliaia di famiglie, i bombardamenti che provocano la morte di civili: tutto ciò non può essere rubricato sotto la voce "effetti collaterali" della guerra al terrorismo. No, non è così. Il primo ministro Olmert dica chiaramente se Israele ha deciso di muovere guerra a 1,5 milioni di palestinesi. Conosco bene la realtà di Sderot e faccio mio il dolore di quei

bambini. Ma non si risolve quel dolore arrecando altro dolore ad altri bambini: quelli di Gaza. Questa non è buona politica, questo è spirito di vendetta che non fa onore a Israele né aiuta a riportare il sorriso sui volti dei bambini di Sderot. Evitare le punizioni collettive. Escluderle a priori. Questo è per me un punto discriminante: l'esercizio del diritto di difesa non può finire per giustificare rappresaglie che investono pesantemente la popolazione civile».

Evitare le punizioni collettive, ricordandosi che queste oggi sono denunciate da Gaza, in questi giorni forzatamente sotto i riflettori dei media, ma dimenticata dalla comunità internazionale da sempre, soprattutto da quando è stata 'liberata' dai settemila coloni israeliani e lasciata marcire, forse non esattamente indisturbata dall'esercito, dalle ruspe, dalle chiusure. Ma non dimenticando quelle chiusure che si fanno sempre più soffocanti in Cisgiordania, da cui non partono missili per Sderot, quelle chiusure fatte di checkpoint, come denuncia ancora Gaylard: «In realtà la situazione non solo non è migliorata ma è addirittura peggiorata. Le barriere realizzate da Israele all'interno della Cisgiordania sono infatti aumentate da 528 a 563, moltiplicando le enclave palestinesi isolate l'una dall'altra. La realtà, purtroppo, è questa. E questa realtà dice che i palestinesi sono vittime di una negazione di diritti umani, economici, politici e sociali». Nei Territori Occupati è in atto un soffocamento che esercita la sua stretta finale con il muro dell'apartheid, della distruzione, che talvolta, sempre più

spesso, diviene muro assassino: “Desidero raggiungervi per dirvi che è morto il marito di Clemence, l'unica betlemita che viene a pregare con noi tutti i venerdì al muro. Un santo uomo, ucciso dalla costruzione del muro e che da allora ha incominciato a soffrire di problemi al cuore. E' morto domenica mattina mentre era in banca...di infarto...il cuore ha sofferto troppo di fronte a queste ingiustizie!”. Così ci ha scritto suor Lucia dal Baby Hospital di Betlemme. In una giornata qualunque un uomo moriva ucciso dal muro e una donna diventava vedova in Cisgiordania, mentre tante altre donne a Gaza, a mani nude, andavano incontro all'esercito egiziano non chiedendo pace, ma pane.

Le donne, gli uomini, i bambini di Gaza che camminavano sopra le lamiere arrugginite di un muro sbrecciato a tempo determinato, hanno chiesto al mondo di poter vivere, di poter respirare liberamente, “di accennare al sorriso ormai sconosciuto della festa”, come ha ricordato commosso Ali Rashid. Donne, uomini e bambini che, sgusciati fuori dalla gabbia di Gaza come topi affamati, sono poi incredibilmente rientrati in gabbia per continuare a resistere.

Pace per Gaza, per la sua gente. Pace per i Territori occupati, per la gente che nonostante tutto non molla. Pace per Israele: che la paura e l'indifferenza di tante persone che non vogliono vedere quello che succede 'di là', si squarcino come il muro di Gaza. Ma non a tempo determinato.





a voce alta

Dopo un lungo colpevole silenzio, l'opinione pubblica e le istituzioni internazionali non hanno più potuto tacere la catastrofe umanitaria di Gaza. Mentre in Israele si è cercato di frenare accusando Hamas di "abili mosse mediatiche per commuovere il mondo" (!) noi scegliamo due pronunciamenti da Strasburgo e Bruxelles, il 17 e 23 febbraio:

23 Palestinesi uccisi, 55 feriti a Gaza dall'esercito israeliano: come uccidere ogni speranza di pace... dov'è la forte condanna europea di queste uccisioni?

Strasburgo 17 Gennaio

"23 Palestinesi uccisi e altri 55 feriti, bambini, donne e uomini, in soli due giorni dai raid israeliani: dove è la forte condanna europea di queste uccisioni?" – chiede Luisa Morgantini, vice Presidente del Parlamento Europeo esprimendo la sua profonda preoccupazione sull'escalation di violenza di questi giorni in Palestina e Israele.

"È veramente sorprendente- ha aggiunto Luisa Morgantini- che l'Alto Rappresentante dell'Unione Europea Javier Solana non abbia detto chiaramente che questa politica sta uccidendo ogni speranza per la pace e mina gli sforzi tenaci del Presidente Mahmoud Abbas e dal Primo Ministro Salam Fayyad di cercare sostegno e unità nel loro popolo esausto, occupato e assediato. Solana, insieme all'intera Comunità Internazionale dovrebbero chiedere con forza al Governo Israeliano di fermare questa violenza e la punizione collettiva nei confronti della popolazione civile nella Striscia di Gaza e nella West Bank, così come riaffermare fermamente che ogni politica di espansione degli insediamenti sulla terra palestinese della Cisgiordania e di Gerusalemme Est deve essere immediatamente congelata: questi sono i passi urgenti e necessari per una pace giusta, come del resto ribadito dagli intenti di Annapolis.

Certamente, allo stesso tempo, i razzi dalla Striscia di Gaza sulla città israeliana di Sderot devono essere fermati: mirano ad uccidere la popolazione civile e sono un segno di impotenza e non di resistenza attuato da gruppi palestinesi estremisti. Inoltre condanno e provo dolore per il giovane volontario ecuadoriano, ucciso dal fuoco di un estremista palestinese, mentre stava lavorando in un kibbutz a Ein Hashlosa. Ma la tragedia si perpetua ogni giorno nella Palestina occupata: 17 palestinesi di Gaza sono stati uccisi dall'esercito israeliano in meno di quattro ore, molti altri sono morti nelle ore seguenti, inclusi civili e bambini, e non solo a Gaza ma anche nella West Bank.

Con tutto questo sangue, con tutte queste morti, nessuno può essere assolto per il proprio silenzio. Anche l'Unione Europea, così come la politica del Quartetto, sono responsabili e devono rompere questo silenzio, assumendosi le proprie responsabilità: porre fine all'assedio di Gaza, assicurare una protezione internazionale per la protezione della popolazione civile, sia palestinese che israeliana, lavorare per l'unità del popolo palestinese e per la fine dell'occupazione. Questa è la via per abbattere ogni azione militare intrapresa da estremisti palestinesi. Ma soprattutto, è tempo di fare pressioni sul Governo Israeliano per il rispetto delle parole date per la ricerca di pace e sicurezza: la sua politica attuale sta distruggendo invece ogni possibilità di pace e sicurezza per entrambi i popoli".



La breccia nel muro a Rafah: atto di libertà e duro monito per U.E., Quartetto ed Egitto

Bruxelles, 23 gennaio

Le migliaia di Palestinesi che stanno attraversando in queste ore il valico di Rafah, la breccia nel muro e nell'assedio voluto da Israele contro la popolazione civile rappresentano le vere azioni di resistenza e di affermazione di libertà di un popolo, e non il lancio di rockets sui

civili israeliani che sono contrari alla legalità internazionale tanto quanto le stragi di popolazione palestinese compiute dai raid israeliani.

Quando cadono i muri vi è sempre un senso di libertà e le immagini che ci arrivano dal sud di Gaza, con uomini e donne diretti verso l'Egitto per comprare generi di prima necessità, cibo, medicine introvabili in seguito a quattro giorni di chiusura totale e black out nella Striscia, rappresentano il risultato naturale dell'assedio disumano imposto da Israele: come ha giustamente dichiarato il Presidente Mahmoud Abbas la responsabilità ricade sulla politica israeliana che ha portato la popolazione allo stremo spingendola a valicare i confini della gabbia dove è rinchiusa e punita collettivamente contro ogni umanità e legalità internazionale.

Questo è l'esito prevedibile di una politica di isolamento non solo nei confronti di Hamas, ma soprattutto del milione e mezzo di abitanti di Gaza, che anche l'Unione Europea ha fatto propria avallando di fatto l'embargo deciso da Israele. Hamas da questa situazione rischia di uscire rafforzato e non indebolito viste anche le manifestazioni che hanno avuto luogo nel mondo islamico in questi giorni di buio e freddo a Gaza.

Le persone che sciamano verso l'Egitto o anche quelle che dopo mesi di esilio forzato tornano verso Gaza, portando merci di ogni genere, mostrano a tutti noi la tragedia di un popolo assediato ma mai rassegnato, e che ha visto in prima linea le donne, con la manifestazione duramente repressa ieri: sono queste le azioni, non violente, che andrebbero sostenute e in cui i Palestinesi dovrebbero ritrovare forza e unità. Spero che non vengano usate da nessuno per una separazione definitiva tra Gaza e la West Bank di quello che dovrebbe essere lo Stato Palestinese sui territori occupati nel 1967.

Ma certamente sono anche un monito per tutta la Comunità Internazionale, in primis il Quartetto, l'Unione Europea e l'Egitto che

hanno la responsabilità del transito di merci e persone al valico di Rafah e che non sono mai stati in grado di assolvere questo compito.

Auspico che il valico di frontiera con l'Egitto venga aperto subito e che si stabilisca la legalità e la libertà di movimento per persone e merci e non le chiusure arbitrarie da parte di Israele. Se c'è traffico di armi si può fermare senza bombardamenti e senza chiudere la popolazione in una prigione a cielo aperto.

Spero che il Governo Olmert recepisca il messaggio: soltanto la fine dell'assedio di Gaza, dei raid e dell'occupazione militare può garantire la sicurezza per entrambi i popoli e la coerenza indispensabile per il rispetto degli impegni di pace.



hanno detto

Ti nomino cittadino onorario (della Luna)

di Amira Hass

"Daniel Barenboim, pianista e direttore d'orchestra israeliano di fama mondiale, ha ricevuto la cittadinanza palestinese" e il passaporto palestinese (Haaretz). La stessa notizia, nella versione della Ynet dice che l'autorità palestinese ha conferito "la cittadinanza palestinese" a Barenboim mentre per il New York Times il direttore d'orchestra israeliano ha "convenuto di accettare la cittadinanza e un passaporto onorario".

Effettivamente una specie di passaporto gli è stato consegnato alla conclusione di un concerto a Ramallah, come riconoscimento per il suo lungo impegno a favore della musica e per la sua decisa opposizione all'occupazione israeliana.

Ma al di là delle diverse formulazioni ("ha ricevuto la cittadinanza", "ha convenuto di accettare la cittadinanza", "gli è stata garantita la

cittadinanza”) si deve ricordare che in realtà l'Autorità Palestinese ha garantito a Barenboim solo la cittadinanza onoraria della...luna, perché ciò che pochi sanno è che l'Autorità Palestinese non ha alcun potere di conferire la cittadinanza (la residenza palestinese) a nessuno!

Non la poteva dare a Yasser Arafat, e nemmeno a Mahmoud Abbas come anche alla donna ottantenne che vive a Ein il Hilweh in Libano e continua a sentire la mancanza del mandorlo che suo nonno ha piantato nel villaggio di Lubia (oggi Kibbutz Lavi).

Arafat e Abbas, come diverse centinaia hanno ricevuto la loro "cittadinanza palestinese" e la loro carta d'identità palestinese (scritta in arabo ed in ebraico) solo perché Israele lo ha permesso: perché un impiegato dell'amministrazione civile israeliana ha inserito i loro dati in un computer del Ministero degli Interni israeliano, così che il ministro avrebbe dato l'autorizzazione al Ministero degli Interni palestinese di stampare la carta d'identità nella sua stamperia e di conseguenza i dati sarebbero apparsi sullo schermo del computer dell'ultimo dei soldati nel più piccolo checkpoint.

L'Autorità Palestinese non ha alcun potere di garantire la residenza palestinese a chi è nato nella Palestina mandatoria pre-1948, né a quelli nati dopo il 1948, entro i confini dello Stato di Israele. Non ha neanche il potere di riconoscere la residenza a circa 400.000 persone che sono nate nel West Bank e nella striscia di Gaza dopo il 1948. Israele ha fatto tutto il possibile in questi anni perché perdessero il loro diritto alla residenza: ha emesso ingiunzioni limitando il loro diritto di rimanere all'estero, ha impedito il loro ritorno dall'estero, non ha tenuto conto di quelli che non erano presenti durante il censimento dell'agosto del 1967. Decine di migliaia di loro vivono oggi nella Striscia di Gaza e nella West Bank, nelle loro case, nei loro villaggi, ma senza documenti ufficiali: hanno documenti di lavoro temporanei da vari paesi arabi quando vanno a studiare o lavorare all'estero. Ritornano alle loro case come turisti e i documenti temporanei spesso non sono più validi così diventano prigionieri a tutti gli effetti nelle loro città di residenza e se vengono fermati ai check-point vengono espulsi. Solo attraverso un lungo processo di "riunificazione familiare", controllato da Israele, alcuni di loro diventano "cittadini" della loro terra madre. Durante gli

ultimi sette anni solo recentemente il processo di riconoscimento è stato concretizzato per circa 3.500 persone, contro gli almeno 65.000 che si trovano in una situazione simile.

L'Autorità Palestinese non ha neanche il potere semplicemente di cambiare l'indirizzo di residenza da Gaza a Ramallah a meno che l'Amministrazione Civile (e dietro a questa c'è un membro dei servizi di sicurezza dello Shin Bet, il Ministero degli interni e della Difesa israeliano) lo autorizzi.

Ma allora cosa significa che "l'Autorità Palestinese ha garantito la cittadinanza a Barenboim”?

Anche se in questi ultimi anni Ha'aretz ha pubblicato tante informazioni sul controllo di Israele sul Registro della Popolazione Palestinese, il cittadino israeliano medio non rende conto e vede l'Autorità palestinese come uno "stato" con il diritto sovrano di garantire la "cittadinanza". Per gli Israeliani è difficile capire il loro totale dominio sui palestinesi: dopo tutto, ogni ebreo nel mondo ha il diritto di venire in Israele, ed entro pochi giorni diventa un cittadino israeliano. E con questa cittadinanza può vivere non solo in Israele ma anche in ogni insediamento illegale e in qualsiasi "outpost" non autorizzato.

(Haaretz, 16 gennaio 2008)



Basta un titolo per capire...

Vi siete mai chiesti quanto può condizionare anche solo un titolo di giornale fatto in un certo modo per stravolgere una notizia? Chi leggeva le notizie di agenzia (per esempio nella maggior parte dei nostri quotidiani locali) si ritrovava, proprio nel giorno del massimo allarme per il blocco totale, un titolo così: Gaza, scontri tra palestinesi e militari egiziani. RITORNA L'ELETTRICITÀ MA CONTINUA LA PIOGGIA DI RAZZI SU ISRAELE. Francesco poi ci ha segnalato come La Repubblica On Line ha scelto di dare la notizia delle

pesantissime incursioni israeliane e dei lanci di kassam palestinesi: in questo caso è sufficiente giocare con il “corpo” del carattere: le tre frasi del titolo sono rispettivamente usando le misure del carattere : 18 – 24 – 14. L'effetto lo vedete da soli..

Ripresi i lanci di Qassam: almeno undici sono arrivati a segno

Danni ad alcune abitazioni, ferita lievemente una donna

Gaza, ancora missili contro la città di Sderot

Incursione aerea israeliana nella Striscia: nessuna vittima



Immagina un popolo

Lo immagini un muro? Immagina un muro ciclopico, otto metri di cemento tirati su contro il cielo, che si perdono alla vista in linea orizzontale, che stanno davanti a te, circondano la città o il paese in cui vivi, in cui vivete, il vostro ultimo e unico orizzonte. Immagina una ciclopica porta di ferro, alta quanto il muro, spessa qualche metro di non so quante tonnellate. Pensi di essere in un racconto di Kafka o di Edgard A. Poe? Pensi di essere in un fumetto di Oesterheld,

nell'Eternauta, nel campo di calcio della Buenos Aires dei desaparecidos?

Benvenuto nella striscia di Gaza, sei davanti ad una delle porte che ogni tanto (negli ultimi tempi a giorni alterni) si aprono – immagina il rumore – per lasciar entrare i carri armati guidati da qualche giovane soldato israeliano che va a distruggere qualche casa e uccidere qualche ragazzo sospettato di essere quello che tirava razzi Qassam o che se non lo aveva ancora fatto avrebbe potuto farlo. Non eri tu a sparare? Non hai sparato Qassam verso Sderot? E tuo fratello? Il tuo vicino di casa? Non c'entra niente con te? Ma non appartiene comunque a “quelli”? Anche ieri ne sono morti sei di “quelli”? Troppo pochi?

Allora, ti piace questa porta? La vuoi comprare? Ti piace questo muro? Lo vuoi intorno a casa tua? Immagina intorno a te, sotto il muro, dalla tua parte, una landa desolata sconvolta, case sventrate, muri divelti, spezzoni di ferro, tronchi di cemento spezzati, macerie: quel che è stata una casa, molte case, tutte troppo vicine al muro. Frantumi. Era la tua casa? Peccato, ma non era troppo vicina al muro? E la “sicurezza”?

Vuoi ricostruirla? Me li dai tu mattoni, calce, malta, cemento? Lo sai quanti prodotti possono passare dalla “porta” (quando è aperta)? 13? 18? Non sono consentiti i mattoni? Non sono beni di prima necessità? Nemmeno la calce? Un solo mattone?

Benvenuta/o a Gaza sotto assedio.

Immagina una donna

Riesci a immaginare una ragazza di 30 anni? Vive nel campo profughi di Beach Camp, Gaza City. È divorziata? forse è ripudiata, perché non può avere figli, forse è stata picchiata perché non poteva avere figli, certo i suoi non se la sono voluta riprendere in casa (altra bocca da sfamare. Ma potrebbe anche trattarsi della giovane vedova di uno dei tanti shahid uccisi da un missile in un “omicidio mirato” oppure o dall'artiglieria in un rastrellamento). È stata fortunata perché ha trovato un vecchio di 65 anni (vecchio dove la speranza di vita è di 70,5, in calo di 2 anni rispetto al 2005) che l'ha presa con sé per farne la sua

serva in cambio della sopravvivenza. Immagina la sua casa: un corridoio in un cantiere (blocchi di cemento a vista, cemento per terra impregnato di pioggia e liquami, buchi nei muri come finestre senza vetri) diviso a metà da una tramezza, da un lato un letto matrimoniale, alle pareti un ventilatore arrugginito, fili di ferro e fili della luce arrotolati, su una mensolina, qualche misera suppellettile, una spazzola, un frammento spezzato di specchio. Immagina dall'altra parte della tramezza: una cordicella stesa lungo la parete con abiti e biancheria appesi, un po' armadio un po' stendino per asciugare i panni, la tazza del water accanto all'unico lavello per lavare le verdure, per attingere l'acqua da bere e quella per lo scarico, accanto un fornello a due fuochi incrostato. Immagina dappertutto sulle pareti un color nero fumo alla luce di una lampadina appesa al soffitto che ogni giorno per qualche ora si spegne (perché la corrente a Gaza è erogata da Israele che ne controlla l'afflusso a singhiozzo).

Ti piace questa casa? Ti piace questa vita? Vuoi comperarla? Benvenuta/o a Beach Camp - Città di Gaza.

Ti piacciono le strade così deserte della città? Non c'è benzina? Viene fatta entrare col contagocce? Ma ci sono sempre i carretti di legno trainati dagli asini. Non sono caratteristici? Non fanno colore locale? Ancora campo Profughi. Adesso immagina una casa in un vicolo buio, una casa anche questa già rudere e insieme cantiere interrotto, le scale, le pareti di cubi di cemento a vista, niente intonaco niente colore se non il grigio del cemento usurato. Gradini rivestiti di ceramica? di marmo? di travertino? No cemento nudo e crudo e già in frantumi. Niente infissi, niente vetri, al massimo plastica o cartone.

Ti piace? Vuoi comprare anche questa? Immagini un appartamento di cui tu tua moglie e i tuoi otto figli occupate una stanza (e in ciascuna altra delle quattro stanze intorno all'ingresso oscuro, c'è la famiglia dei tuoi fratelli), la cui superficie è quasi tutta occupata dal solo letto matrimoniale? La cucina non c'è? La cucina c'è: sta al posto del comodino da notte. I bambini? Vi arrangiate, un po' nel letto matrimoniale, un po' per terra attorno al letto sui tappeti. Vuoi compralo questo appartamento? Ti vuoi nascondere sotto le coperte e non alzarti più e non vedere più nessuno? Sei depressa? È depresso?

Hai paura del suo ritorno? Ci dobbiamo dare da fare. Li hai i soldi per dare la tinta? Ti piace l'azzurro? Me la porti tu la calce? Il colore? Me li presti tu i soldi? Come me la porti la tinta? A volo d'uccello sul muro? Sei superman? Sei wonder-woman? Attraversi i muri?

Immagina i bambini

Quelli che il giorno delle elezioni correvano per le strade gridando, ridendo, con le dita aperte in segno di vittoria. Entità nemica? Riconoscono subito il motore di un elicottero Apache o degli F16, di giorno e di notte. Ma anche dei carri armati quando entrano nell'abitato e sparano sulle case. Possono giocare nelle strade? Tu li lasceresti i tuoi figli? Le madri chiedono aiuto: che fare? Rinunciare a lasciarli crescere in autonomia? Trasmettergli la loro stessa paura? Tenerli chiusi in casa? E la casa stessa non è a rischio? Bambini i cui unici riferimenti "visibili" nella città sono rimasti, incollati sui muri delle strade, i ritratti dei "martiri/'shahid", fucili imbracciati, oppure macerie.

Di ritorno da Gaza, il mio senso di impotenza, di frustrazione, di umiliazione trova un solo rimedio. Quasi per istinto vado allo scaffale dei libri e tiro giù Primo Levi, La Tregua. Ho pensato a lui spesso durante il viaggio. Mi sono chiesta più volte: ma Primo Levi che cosa avrebbe provato di fronte a tutto questo? Cosa avrebbe pensato e provato nel vedere che figli e nipoti delle vittime della Shoah stanno trovando come unica soluzione alla paura "per la loro sopravvivenza" quella di costruire enormi ghetti, separati da ciclopici muri in cui rinchiudono non solo i pochi "kamikaze" ma tutti i loro familiari, tutti coloro che appartengono alla loro... "razza"? Ma non l'avevamo cancellata questa parola? Rinchiudendo insieme anche se stessi in un altro "ghetto mentale". Cosa avrebbe detto quell'uomo mite, sensibile, di un'intelligenza acuta e profonda, colma di pietas? Nella sua casa teneva appesi in salotto accanto alla finestra degli uccelli da lui costruiti con una sottile struttura di fili di rame, qua e là all'incrocio tra tre o quattro fili era tesa una pellicola di un materiale plastico colorato leggero e sottile come la di farfalla. C'era in quelle strutture una ambiguità che commuoveva. Strutture elementari, scheletri e nello

stesso tempo prigioni eteree, gabbie, dove il tocco del velo di pellicola colorato costruito dall'uomo, dal chimico, era il tocco di grazia, di libertà che solo l'uomo può infondere ad uno scheletro la gabbia tanto da farlo volare. Solo oggi le so leggere. Questo maestro di vita che era riuscito a non tacere e a trasformare il dolore, l'orrore vissuto in opera d'arte oltre che in memoria, potrebbe oggi ancora insegnare altre vie: quelle del riconoscimento e della ragione dell'altro, quelle della creatività ma anche quelle del giusto sdegno. Rimpiango la sua scomparsa perché oggi sarebbe così necessaria la sua voce viva, sottile, ma ferma e veritiera. Alla libreria dell'aeroporto Ben Gurion vedo "Se questo è un uomo" in ebraico. Le sue parole sono citate al museo della memoria Yad Vashem di Gerusalemme. Lette anche da chi pensa che la soluzione alla sopravvivenza sia quella di costruire un muro di recinzione che riduce il territorio dell'altro a una serie di "riserve" per un popolo in estinzione forzata? Leggo La Tregua. Il suo ritorno. È un sentimento di pietà e di comprensione verso tutti in cui cerco di trovare un aiuto. (...)

Gaza è una piccola striscia di terra di circa 50 km per 7, un pezzetto di terra minuscolo con una densità della popolazione altissima, 3.227 per kmq. È circondata dal lato della terra da ciclopici muri o da filo spinato per tutta la sua estensione. Dal lato del mare i suoi pescatori possono arrivare a 6/7 km dalla riva, oltre quella distanza la guardia israeliana li respingerebbe a mitragliate. Nessuno può uscire dalla striscia se non con permessi molto speciali. I malati per farsi curare, in teoria. Ma le decisioni sono così arbitrarie che negli ultimi due mesi sono morte 30 persone o perché non hanno avuto il permesso, o perché non l'hanno avuto in tempo. È normale che i malati aspettino per molte ore, sotto il sole, senza un riparo perché qualcuno ha deciso che quel giorno la "frontiera" è chiusa. Nessuno studente che voglia continuare o avviare gli studi all'estero può farlo. La frontiera non è una frontiera perché l'ingresso e l'uscita dipendono esclusivamente dall'esercito / polizia / "autorità" israeliana. I confini della striscia sono stati imposti, costruiti e ora sorvegliati da un'unica autorità, il governo israeliano.

Nessun cittadino israeliano ha il permesso di visitare Gaza, non perché glielo impediscano i palestinesi. È il governo israeliano che te lo

impedisce "per proteggerti", anche contro la tua volontà. Nessuno dei medici ebrei israeliani di "Physicians for Human Rights" che desideravano visitare Gaza, ha avuto il permesso di entrare. Nessun israeliano potrà avere dunque l'opportunità, qualora lo volesse, di vedere, di vivere l'esperienza dell'altro, di vedere la situazione in cui si vive ogni giorno a Gaza assediata.

Certo lo Stato glielo impedisce. Ma a tutte/i oggi internet, quotidiani come Haaretz, a volte anche documentari trasmessi dalla TV israelita in ore notturne, permettono di conoscere i resoconti dei pochi che riescono a entrare e vedere e anche delle associazioni che stanno dentro (come il Gaza Community Mental Health Programme). "Sapevano "loro" [...] della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì. Come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa?" [o di una sinagoga o di una moschea, aggiungo] (da P. Levi, "La Tregua").

Là dove si è isolato un territorio con la sua popolazione come dentro a una prigione è normale che anche la vita quotidiana "al di fuori" sia impregnata di militarismo. In nome della sicurezza Israele è diventata una società militarizzata. Non è necessario pensare alla bomba atomica o alla ricerca sulle armi più sofisticate. Lo si vede nelle strade delle città, persino ad Haifa, la città che è sempre stata considerata la più palestinese delle città di Israele: soldati e soldatesse riempiono la città, tornano a casa nei giorni di festa sempre con a tracolla gli enormi M16 che arrivano quasi a toccar terra, portati ora con noncuranza come fossero chitarre, ora con protervia. Ragazzi ventenni armati riempiono la vista della vita quotidiana, quella in cui crescono i bambini, le nuove generazioni di israeliani. Non c'è da stupirsi se i giovani mostrano un individualismo nei comportamenti e una indifferenza gli uni verso gli altri, che noto oggi per la prima volta. Sui treni sbattono i loro zaini in mezzo al passaggio incuranti che gli altri debbano passare. Vivere fianco a fianco con una parte della popolazione chiusa in una prigione, per di più assediata per punizione collettiva, vivere nella paura costante della reazione violenta a questo ingiusto assedio, vivere nella paura legittima nei confronti di chi è stato sempre più costretto in ristrette riserve di terra circondate da poderosi recinti invalicabili... crea una

società di “indifferenti”. Ed è con questo Governo che noi italiani abbiamo un trattato di collaborazione militare. (...) Costruiremo anche noi i nostri muri? Non lo stiamo già facendo?

Ci piacciono queste frontiere? Queste prigioni? Questo dolore? Vuoi uno stato? Starai meglio con un tuo Stato? Tutto tuo? Della terra, della casa, non preoccuparti... Quale Stato? Un nuovo modello per i politologi? “il primo caso nella storia di due governi per nessuno Stato, su nessun territorio” (M.A.). Uno? Due stati? Tre? quattro? non ti importa più niente? Desideri solo uscire dall’inferno? Desideri solo più sopravvivere? “Noi che viviamo nelle nostre tiepide case” (P. Levi) potremo dire un giorno che “non sapevamo”? Lo sapevi? Non lo sapevi? Ora lo sai? Di ritorno da Auschwitz, in vista di Vienna “sfatta” e dei tedeschi piegati, Primo Levi prova non “compassione” ma “una pena più ampia, che si confondeva con la nostra stessa miseria, con la sensazione greve, incombente, di un male irreparabile e definitivo, presente ovunque, annidato come una cancrena nei visceri dell’Europa e del mondo, seme di danno futuro” (“La Tregua”).

E oggi è di fronte al danno futuro di quel seme diventato presente proviamo una pena molto simile. Che cosa direbbe oggi Primo Levi? Ricordo che nell’agosto□settembre del 1982 quando Israele invade il Libano, di fronte ai massacri dei campi palestinesi di Sabra e Chatila, prende posizione e in una intervista di Giampaolo Pansa su “La Repubblica” del 24 settembre si rivolge agli ebrei della diaspora: “Dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà emotiva con Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell’attuale classe dirigente israeliana”. E nel novembre del 1976: “In tutte le parti del mondo, là dove si comincia col negare le libertà fondamentali dell’Uomo, e l’uguaglianza tra gli uomini, si va verso il sistema concentrazionario, ed è questa una strada su cui è difficile fermarsi”. (Appendice a Se questo è un uomo nella ristampa Einaudi del 1989)

Franca Balsamo



abbiamo letto

Quando non basta un libro a denunciare le atrocità di un massacro tristemente dimenticato. Questa volta “Abbiamo visto” e potrete anche voi vedere il film

Jenin Jenin
di MOHAMMAD BAKRI
Un set di cartone?

Il racconto di un massacro, della distruzione della vita di un intero campo di rifugiati palestinesi, l'uccisione nemmeno 'mirata' di tantissimi suoi abitanti. Case rase al suolo. Povere cose sparse o ammassate in cumuli polverosi.

Nell'aprile 2002, in un'incursione senza precedenti, l'esercito israeliano ha fatto piazza pulita di vite, di sogni, di fatiche, di quotidianità.

Ce lo racconta Mohammad Bakri, attore e regista arabo-israeliano, che ascolta, guarda, domanda.

Ma soprattutto ce lo raccontano, tenendo ben saldi i fili della memoria, una ragazzina e un giovane sordomuto, due figure normalmente considerate deputate a tacere. I gesti dell'uno, che imitando gli spari e correndo tra vicoli che non ci sono più rendono l'idea della tragedia più di mille parole, e la lucida, disperata determinazione negli occhi dell'altra, denunciano senza possibilità di scampo ciò che è successo, semplicemente ciò che è successo. E se gli adulti che via via narrano, mostrano e ricordano, cedono tutti ad un certo punto alle lacrime, i due ragazzi tengono gli occhi asciutti. Perché il loro scopo è denunciare. Il loro scopo è far rinascere il campo. Non resta loro altro che questo.

Ma di fronte all'evidenza, di fronte alla brutalità pura, gli uomini dell'esercito israeliano non hanno saputo nemmeno tacere. M. Bakri è accusato di vilipendio delle forze armate! Forse si trovava in un set imprestato, o in un set di cartone, mentre riprendeva donne vecchi e bambini vestiti di stracci e di dignità.

Sosteniamo Bakri nella sua difficile difesa. Firmiamo l'appello pubblicato in BoccheScucite n.49. Ma soprattutto andiamo a vedere Jenin Jenin, portandoci più gente possibile.

Il calendario delle PROIEZIONI IN TUTTA ITALIA sul blog:

<http://ilpessottimista.blogspot.com/>

HAI 10 MINUTI?

Prova a trovarti ad un check-point...

Se volete vedere cosa accade ad un posto di blocco israeliano basta scrivere su google: **youtube "checkpoint" part 1**. Ci sono in tutto 6 video della durata di 10 minuti ciascuno.

Sono sottotitolati in inglese ma...non ci sono parole. *Renzo*



in breve...

Nessuna pace è possibile

“Il primo ministro israeliano Ehud Olmert la scorsa settimana si è vantato del fatto che Bush non sta facendo niente con cui lui non sia d'accordo, e ha aggiunto: «Non fa pressioni. No, nessuna pressione».

Olmert si vanta anche del fatto che Bush non ha chiesto un ritorno agli accordi del 1967: «Pensa alle frontiere del 1967, ma ha già parlato di un “1967 plus”», intendendo il fatto che Israele potrà alla fin fine mantenere gli insediamenti a cui tiene di più. E ha aggiunto: «È l'unico presidente ad avere detto una cosa del genere. Questo è uno straordinario successo per Israele». In una situazione del genere nessuna pace è possibile.”

Johann Hari, 16 Gennaio 2008

Il Patriarca latino di Gerusalemme **MICHEL SABBAH**
sarà in Italia per presentare il suo libro



- a VENEZIA, giovedì 21 febbraio ore 18 presso la Scuola Grande San Giovanni Evangelista
- a FIRENZE, venerdì 22 febbraio ore 19 presso la Basilica di San Lorenzo
- a MILANO, sabato 23 febbraio ore 17 presso il Centro Pastorale Diocesano Via Sant'antonio, 5

Una voce limpida si leva da una terra troppo a lungo martoriata e offesa dagli uomini: da quella Terra santa, dove sembrano non spuntare più i germogli della giustizia per ogni suo abitante, Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme, invita le donne e gli uomini di buona volontà a trovare il coraggio di denunciare le violenze e di realizzare una pace equa per tutti. INFO: lavocechegrida@libero.it



appelli

Tanti questa volta sono stati gli Appelli per fermare l'assedio di Gaza. In particolare SABATO 26 in tante città la gente si è mobilitata per rompere l'assedio. La **Caritas di Gerusalemme** il 18 gennaio: “Basta con questa catastrofe umanitaria!”, e in forma ancora più autorevole (ma come sempre non amplificata dai nostri media!) I CAPI DELLE CHIESE CRISTIANE di Terra Santa, l'8 gennaio: ***“In nome di Dio, fermate l'assedio! (...) E' un'ingiusta punizione collettiva, un atto immorale in violazione dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale. La chiusura di Gaza deve finire. (...) Bisogna far cessare il prima possibile questo assedio inumano. Negare ai bambini e ai civili i beni di prima necessità non è un modo per garantire la sicurezza ma serve solo a gettare la regione in condizioni di ulteriore pericoloso deterioramento”***. Vi proponiamo questo appello particolarmente significativo:

Gaza: un appello israeliano

22 gennaio 2008.

Le organizzazioni Israeliane qui sottoscritte deplorano la decisione del governo israeliano di tagliare le forniture essenziali di elettricità e combustibile (e dunque anche di acqua, poiché le pompe non possono funzionare), come pure di alimenti indispensabili, medicinali ed altre forniture umanitarie per la popolazione civile di Gaza. Un tale comportamento costituisce un chiaro ed evidente crimine contro l'umanità. Il Prof. John Dugard, Rapporteur Speciale delle Nazioni Unite per i Diritti Umani nei Territori Palestinesi, ha definito le azioni del governo israeliano “gravi crimini di guerra”, per i quali i funzionari politici e militari dovrebbero essere perseguiti e puniti. L'uccisione di oltre 40 civili, la scorsa settimana viola – ha detto - “il divieto assoluto di punizione collettiva contenuto nella Quarta Convenzione di Ginevra. Viola anche uno dei principi basilari della legge umanitaria

internazionale, e cioè che l'azione militare deve distinguere fra obiettivi militari e obiettivi civili”. Ed invero, la stessa cornice legale invocata dal governo di Israele per realizzare questo atto illegale e immorale – quella di dichiarare Gaza “un'entità ostile nell'ambito di un conflitto quasi di guerra” - non ha nessun fondamento nella legge internazionale. Ci appelliamo al Segretario Generale dell'ONU, Mr. Ban Ki-Moon, perché induca il Consiglio di Sicurezza ad una decisa presa di posizione perché cessi l'assedio a Gaza

Ci appelliamo ai governi del mondo, ed in particolare al Governo Americano e al Parlamento Europeo, perché censurino le azioni di Israele e, alla luce dei recenti tentativi di ravvivare il processo di pace, facciano cessare tutte le aggressioni contro i civili, comprese le demolizioni delle case dei Palestinesi, che continuano con frequenza allarmante.

Ci appelliamo a tutti gli Ebrei del mondo nel cui nome il governo di Israele pretende di parlare, e in particolare ai Rabbini e ai leader delle loro Comunità perché si oppongano senza ambiguità a questa offesa al nucleo stesso dei valori ebraici.

E ci appelliamo a tutti i popoli del mondo perché facciano sapere ai loro funzionari e governanti che essi ripudiano questo atto crudele, illegale e immorale – un atto che si distingue per crudeltà persino di fronte alla già oppressiva Occupazione Israeliana.

Condanniamo gli attacchi contro tutti i civili, e riconosciamo le sofferenze degli abitanti di Sderot. Tuttavia tali attacchi non giustificano la massiccia sproporzione delle sanzioni di Israele contro oltre un milione e mezzo di civili, particolarmente alla luce dei 40 anni di oppressiva occupazione da parte di Israele. Queste violazioni della legge internazionale da parte di un governo sono particolarmente gravi e devono essere denunciate e punite se si vuole preservare il sistema stesso dei diritti umani, e la legge internazionale.

La decisione del Governo di Israele di punire la popolazione civile di Gaza, con tutte le sofferenze umane che ne derivano costituisce Terrorismo di Stato contro persone innocenti. Solo quando i decisori delle politiche di Israele dovranno rendere conto delle loro azioni, e la

legge internazionale verrà rispettata, una pace giusta sarà possibile in Medio Oriente.

The Alternative Information Center * Bat Tsafon * Gush Shalom * The Israeli Committee Against House Demolitions (ICAHD) * Physicians for Human Rights * Coalition of Women for Peace



Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

